

Il problema morale nei *Pensieri* di Montesquieu

Note su *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)* (Bologna, Clueb, 2010) e su *Pensieri diversi* (Napoli, Liguori, 2010) di Montesquieu

di Lucia Dileo

Keywords: *Montesquieu, Thoughts, Politics, Ethics, Religion*

Nei due volumi¹ sono raccolti alcuni dei più importanti «pensieri» che sin dall'età giovanile Montesquieu aveva annotato in una sorta di “opera-cantiere” (che va tradizionalmente sotto il nome di *Mes Pensées*), pubblicati poi per la prima volta tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Trattasi di un insieme eterogeneo di riflessioni comprendenti sia pagine autobiografiche o di diario sia appunti che dovevano confluire nelle opere già redatte o ancora da redigere, sia, in generale, annotazioni che dovevano contribuire a chiarire le idee che l'autore si era venuto formando in vari campi di indagine. Si va dal diritto e dalla politica alla storia, alla letteratura e all'arte, dai problemi relativi all'ambito economico agli argomenti tratti dalle scienze. Una grande sensibilità è inoltre mostrata per le questioni morali in senso stretto nonché per i problemi metafisici. In generale, potremmo dire che le *Pensées* attestano la vastità degli interessi e delle conoscenze dell'Autore, i quali andavano in definitiva ad abbracciare tutto il sapere sugli uomini.

Se da un lato le *Pensées* ci confermano l'immagine di Montesquieu come di uno storico, di uno scienziato della politica, di un giurista nonché consigliere negli affari di Stato, quale ci è pervenuta dalle celebri opere a stampa (*Lettere persiane*, 1721; *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, 1748; *Lo spirito delle leggi*, 1748), dall'altro lato è innegabile, come evidenziato puntualmente da Domenico Felice, che dalla lettura di quest'opera emerge un'immagine inusuale del grande pensatore francese, quella dell'uomo innanzitutto, ma anche quella di un vero e proprio *filosofo morale* che addita agli uomini la via della felicità, che riflette, oltre che sui grandi temi della giustizia, della libertà e dell'uguaglianza, anche sull'amicizia e sull'amore, e che si pone interrogativi circa dio e l'immortalità dell'anima.

È su questa immagine un po' “inusuale” che intendiamo soffermarci qui, considerando i suddetti argomenti, per cercare di chiarire il significato e il fine che l'etica riveste nell'universo concettuale montesquieuiano, l'idea dell'uomo, e in generale della vita e del mondo, che egli portava dentro sé.

Da una parte Montesquieu pensa che la natura degli uomini non sia facilmente definibile, vuoi a causa del continuo progredire delle nostre conoscenze² vuoi perché le passioni umane non si lasciano ricondurre facilmente ad uno schema³ vuoi ancora perché su di essa pesano anche fattori esterni, attribuibili al caso, che sfuggono al governo della libertà, e che a lungo andare contribuiscono a modificarla⁴. Montesquieu è consapevole cioè che il più delle volte le cause delle nostre scelte e delle nostre decisioni non sono chiare e che, in

¹ Il primo volume, *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*, riporta il testo tradotto e pubblicato da Leone Ginzburg presso l'editore Einaudi nel 1943. Il secondo, *Pensieri diversi*, è un traduzione dell'edizione curata da Louis Desgraves (*Pensées – Le Spicilège*, Paris, Laffont, 1991) ed è impreziosito da un'appendice in cui troviamo pensieri in lingua originale, tratti dal manoscritto conservato presso la Bibliothèque Municipale di Bordeaux. D'ora in poi i testi, entrambi curati e introdotti da Domenico Felice, saranno citati, rispettivamente, con le seguenti abbreviazioni: *Riflessioni* e *Pensieri*.

² *Pensieri*, p. 37.

³ *Riflessioni*, p. 16.

⁴ *Pensieri*, pp. 37-38.

generale, le circostanze giocano un ruolo importante nella formulazione e nell'attuazione delle nostre norme. D'altra parte, tuttavia, egli cerca di individuare dei principi che dovrebbero fungere da guida nelle azioni di ognuno, non soltanto degli individui singoli, ma anche delle istituzioni e delle società nel loro complesso.

Come i filosofi dell'antichità Montesquieu è persuaso infatti che la filosofia debba avere primariamente un fine pratico, *etico* e *politico* insieme⁵. Il bene umano ed il bene comune derivano per lui dagli stessi presupposti, anzi potremmo dire che nelle *Pensées* vi è il riconoscimento del ruolo "architettonico", di guida, che la morale dovrebbe svolgere in rapporto alla politica⁶. Il valore al tempo stesso etico e politico di quest'opera deriva non soltanto dalla ripetuta affermazione dell'uguaglianza naturale degli uomini, e non soltanto dall'accento posto sulla loro possibile libertà, ma soprattutto dall'importanza annessa dall'Autore al principio-virtù della *giustizia*. La giustizia, infatti, è per lui la più generale delle virtù.⁷ Mentre le altre virtù si fondano su di un rapporto tra un uomo e un altro uomo, la giustizia, egli spiega, chiama in causa il rapporto con tutti gli uomini⁸. Tale rapporto generale, fondandosi essenzialmente sui doveri reciproci, fa sì che la giustizia si configuri ai suoi occhi come una "grande rete", in cui i pesci, pur essendo catturati, credono di essere liberi⁹. Ovvero si tratta di una visione che coniuga il bene personale da un lato (la libertà tanto esteriore quanto interiore), con la ricerca della pace e dell'ordine sociali dall'altro lato. La giustizia dunque è ciò che rende possibile l'armonia tra i beni individuali presupponendo l'adesione interiore (libera) alle "leggi della natura", potremmo dire a tutti quei comandi della ragione che concretamente si manifestano (o dovrebbero manifestarsi) attraverso le norme degli uomini e che sono per così dire intelleggibili. Ma questa condizione, spiega Montesquieu, è propria del regno morale più che del regno politico¹⁰.

Significativamente Montesquieu riconosce il carattere razionale sia della morale antica sia di quella cristiana, del complesso sistema di doveri e di virtù che esse hanno promosso e perseguito. Egli apprezza tanto virtù "eroiche" classiche come il coraggio, la fedeltà, il senso della dignità e del valore personale, quanto la pietà, il perdono, l'umiltà cristiane. Non solo le pagine dedicate alla sua autobiografia, ma anche l'immagine dell'"uomo onesto" che Montesquieu va costruendo attraverso le *Pensées* sembrano confermarlo. Queste virtù per lui non soltanto devono regolare le relazioni interumane ma devono essere un attributo degli stessi governanti. Molto importante è il principio che ci obbliga a non mentire, ma è soprattutto la *moderazione*, come governo nelle azioni e nelle passioni, che spicca nella sua riflessione, sia in rapporto al problema della felicità umana, sia in rapporto al tema dell'educazione dei principi¹¹ sia in generale in rapporto a quello dell'azione e del fine delle istituzioni politiche e giuridiche¹², sia ancora in quella critica dello spirito economico predominante già ai suoi tempi, il quale porta ad anteporre la ricerca dell'utile o del vantaggio personale alla probità¹³, e in generale ad una legittimazione della ragione strumentale¹⁴ e del consequenzialismo («... è vero che si giudicano sempre le azioni dal loro successo, ma questo giudizio degli uomini è esso stesso un abuso deplorabile della morale»)¹⁵.

⁵ *Riflessioni*, p. 194.

⁶ Cfr. *Pensieri*, p. 43; p. 125.

⁷ Cfr. la traduzione, a cura di G. Zamagni, del *Discours sur l'équité qui doit régler les jugements et l'exécution des lois*, in Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili (1716-1725)*, a cura di D. Felice, Bologna, Clueb, 2010, pp. 61-69.

⁸ *Pensieri*, p. 86.

⁹ *Pensieri*, pp. 58-59; Id, *Pensieri*, p. 113.

¹⁰ *Riflessioni*, p. 103; Id, *Pensieri*, p. 113.

¹¹ *Riflessioni*, pp. 92-95.

¹² *Riflessioni*, p. 103; *Ivi*, p. 213.

¹³ *Riflessioni*, p. 7.

¹⁴ *Pensieri*, p. 67.

¹⁵ *Pensieri*, p. 128.

Quanto al Cristianesimo, Montesquieu sembra attribuirgli un elevato valore morale non soltanto per l'impulso che esso ha dato ai principi di giustizia, tra cui soprattutto l'eguaglianza¹⁶, ma anche per aver individuato il limite cui può giungere la ragione umana nella ricerca, attraverso l'umiltà. Se per un verso, infatti, Montesquieu sembra condividere con i filosofi dell'antichità l'idea che la virtù costituisca di per se stessa un apice nel quadro di un'esistenza, per altro verso il concetto cristiano di umiltà è forse quello che meglio definisce l'immagine dell'uomo onesto di cui si diceva.

Tale principio ci impone di considerare la nostra virtù come un bene imperfetto¹⁷. E la necessaria imperfezione di tale bene dipende per Montesquieu dalla stessa natura degli uomini, dalla sua ambiguità, nonché da una condizione esistenziale per molti aspetti complessa e difficile. Com'egli spiega, non solo l'uomo non ha una chiara visione dei propri fini («... siamo liberi e insicuri»)¹⁸, ma è anche fatto di contraddizioni dovute alla sua duplice natura, materiale e spirituale insieme, cosicché le ragioni morali in lui sono quasi sempre contrapposte a quelle fisiche, anzi la maggior parte dei suoi vizi traggono origine proprio da questo conflitto¹⁹. Inoltre, proprio quando egli giunge al culmine del proprio processo di maturazione intellettuale il suo corpo inizia ad invecchiare²⁰. E le malattie e in generale l'azione del caso lo privano il più delle volte della sua autonomia e libertà. Si tratta della continua dialettica tra *libertà* e *necessità*, che domina nella visione dell'Autore tutta la condizione umana, e che di conseguenza fa sì che la ricerca della felicità si configuri per noi come problema²¹.

Ora, è proprio la sua riflessione intorno a questa condizione che meglio spiega il significato che l'etica ha nelle *Pensées*, che è in definitiva quello di guidare l'uomo nelle azioni ricordandogli i suoi doveri e le sue responsabilità, di sollevarlo dalla miseria in cui talvolta cade a causa delle proprie inclinazioni, e di offrire un conforto di fronte alle paure e alle sofferenze della vita. Così, nel parlare della natura della felicità l'Autore sembra allontanarsi dalle teorie morali convenzionali per fare appello più che altro al senso comune, a ciò che risulta intuitivo per noi.

Com'egli spiega, i filosofi morali spesso sbagliano a fondare i loro ragionamenti sul puro intelletto, quando invece bisognerebbe che essi si rivolgessero ai sensi e all'immaginazione²². E' infatti da questi che dipende concretamente la percezione della condizione in cui ci troviamo e di conseguenza anche la nostra capacità di saper godere del bene della felicità. Più che alla conoscenza tale bene si lega nella visione montesquieuiana alla stessa *esistenza*, e soprattutto alla nostra attività, alla capacità che abbiamo di raffigurarci degli oggetti di desiderio, alla fiducia di poterli conquistare, nonché ad un continuo adattamento alla vita. Più che della virtù morale, esso ha bisogno per così dire di una sorta di virtù naturale che ci porti ad amare e desiderare la vita e a saperne accogliere i momenti felici, in modo quasi spontaneo o irriflesso²³. La natura secondo Montesquieu ci ha fornito un potente antidoto contro l'infelicità, ovvero l'immaginazione, in virtù di cui siamo in grado di rendere gli stati dolorosi più tollerabili²⁴. Essa ha lavorato molto per noi, per i nostri piaceri soprattutto, di cui la vita sembra essere piena²⁵.

¹⁶ *Pensieri*, p. 91.

¹⁷ *Riflessioni*, p. 33.

¹⁸ *Pensieri*, p. 114.

¹⁹ *Riflessioni*, p. 44; Id. *Pensieri*, p. 45.

²⁰ *Pensieri*, p. 40.

²¹ Cfr. il saggio di C. Borghero, *Lo spirito generale delle nazioni*, in D. Felice (a cura di), *Leggere "Lo spirito delle leggi" di Montesquieu*, 2 voll., Milano-Udine, Mimesis, 2010, vol. I, pp. 353-408.

²² *Riflessioni*, p. 247.

²³ *Riflessioni*, p. 23.

²⁴ *Riflessioni*, p. 18.

²⁵ *Riflessioni*, pp. 17-18.

D'altra parte, proprio perché spesso non siamo in grado di adeguarci alla natura, e proprio perché, come si diceva, la vita è per molti aspetti dolorosa, è necessario il richiamo alla virtù morale. Più precisamente, se da un lato Montesquieu ci presenta la felicità come una condizione spontanea e naturale, potremmo dire a portata di mano, dall'altro lato egli la intende anche come una costruzione umana, e soprattutto come un continuo progredire attraverso i mali e le sofferenze della vita. Anzi in questa visione appare chiara la necessità della stessa sofferenza in rapporto al bene («... la prosperità ci fa uscire di senno più che non le avversità: poiché le avversità ci mettono in guardia, e la prosperità ci rende dimentichi di noi stessi»)²⁶. Qui il pensiero di Montesquieu si avvicina molto a quello degli stoici, anche quando afferma che la fortuna non è un bene («... quando parliamo della felicità o dell'infelicità, in realtà ci sbagliamo sempre, per il fatto che giudichiamo delle condizioni e non delle persone»)²⁷, o quando riflette sui timori legati alla brevità e alla fragilità della nostra vita («... mi rimangono soltanto due impegni: l'uno, saper essere malato; l'altro, saper morire»)²⁸.

La riflessione intorno alla “drammaticità” della condizione umana apre e si lega in realtà ad un altro argomento centrale nelle *Pensées*, che è quello della fede, e in generale della metafisica. Scrive Montesquieu: «Facciamo uno sforzo per strappare dal nostro cuore l'idea di Dio;... Da questo momento perderemo ogni sollievo nella sventura, ogni sollievo nelle nostre malattie, nella vecchiaia, e (quel che è ancora più importante) ogni sollievo nella morte. Stiamo per morire, e non c'è Dio! Forse entreremo nel nulla. Ma che idea spaventevole!...»²⁹. Dunque è proprio la nostra condizione secondo l'Autore che rende necessaria la fede. La fede si lega qui ai nostri sentimenti, alle nostre paure e alle nostre speranze, è la fede che salva proprio in quanto procura un conforto. D'altra parte, questa finalità pratica che la fede ha non deve essere confusa con il celebre argomento di Pascal in base a cui credere sarebbe più conveniente del non credere³⁰. Proprio perché la felicità è anche (e forse essenzialmente) una costruzione umana, proprio per questo è necessario che anche la fede si configuri come ricerca razionale in sé autonoma rispetto a quello che potremmo sperare o temere. Per Montesquieu la fede è razionale, non ha nulla a che vedere con i nostri sentimenti (si pensi al suo disprezzo per ogni forma di superstizione)³¹. Non solo. L'idea di Dio è essenzialmente per lui un'idea che “spiega”, che dà significato al mondo, alla nostra stessa libertà e, in ultima analisi, alla nostra felicità («Si parlava dell'esistenza di Dio. Io dissi: “eccone una prova in due parole: c'è un effetto, dunque c'è una causa”»)³².

E' pur vero che è proprio l'autonomia della ragione che rende legittimo il dubbio («da venticinque anni» scrive Montesquieu «lavoro ad un libro di diciotto pagine, che conterrà tutto quello che sappiamo di metafisica e di teologia, e quello che i nostri moderni hanno dimenticato negli immensi volumi che hanno scritto su quelle discipline»)³³. È pur vero dunque che non abbiamo il diritto di credere a ciò che non sia fondato sulla scoperta razionale, e tuttavia, il desiderio di una felicità “infinita”, spiega Montesquieu, in un certo senso ci obbliga a “sperare”³⁴. Le prove dell'esistenza di dio per lui non sono soltanto nel mondo³⁵, ma sono prima di tutto nell'uomo, nella sua libertà e dignità. Occorre pertanto respingere, egli sostiene, tanto l'epicureismo quanto lo spinozismo, il primo perché ci

²⁶ *Riflessioni*, p. 26; Id. *Riflessioni*, p. 177.

²⁷ *Pensieri*, p. 69.

²⁸ *Pensieri*, p. 36.

²⁹ *Riflessioni*, p. 230.

³⁰ *Pensieri*, p. 138.

³¹ *Pensieri*, p. 140.

³² *Pensieri*, p. 120.

³³ *Pensieri*, pp. 99-100.

³⁴ *Riflessioni*, p. 167.

³⁵ *Pensieri*, p. 139.

presenta l'esistenza di dio come indipendente e separata dalla nostra³⁶, il secondo perché nega l'idea stessa di libertà umana, ovvero l'identità e la particolarità di ognuno, riconducendo tutto alla necessità e alla materia³⁷.

Potremmo dire infatti che, al di là del conflitto tra libertà e necessità di cui Montesquieu è consapevole, nella sua visione è predominante la fiducia nella libertà e nella crescita umana. L'uomo è fondamentalmente libero, non soltanto perché, come abbiamo visto, egli è in grado di costruire la propria felicità, ma anche perché è capace di giudicare in modo autonomo dai dogmi nonché di scegliere le proprie ragioni per agire, e di costruire il proprio carattere affrancandosi dai precetti e dall'educazione. Ma, cosa più importante, egli è in grado di creare le condizioni della giustizia.

Certamente, egli spiega, non è cosa facile praticare la morale³⁸, poiché il bene richiede forza per essere attuato³⁹. E tuttavia bisogna lavorare molto sull'anima, perché è l'anima che ci guida⁴⁰: virtù e conoscenza sono ciò che maggiormente (e veramente) ci rende liberi⁴¹.

Ora, questa virtù morale ha bisogno secondo Montesquieu soprattutto della fiducia e del rispetto nei confronti degli altri. Anzi è una virtù che non può realizzarsi senza gli altri, pertanto la fede nella libertà e nell'individuo è inseparabile in questa visione dal riconoscimento dell'uguaglianza morale degli uomini, della comune capacità che essi hanno di realizzare il bene. Ciò appare chiaro se si considerano i temi dell'amicizia e dell'amore dei quali si diceva all'inizio e dei quali l'uguaglianza costituisce il fondamento. Si tratta di due temi affini da cui non si può prescindere nell'indagine filosofico-morale intorno ai *Pensieri* di Montesquieu, sia per l'importanza che egli sembra aver dato a tali sentimenti nella sua vita (lui stesso si ritrae come un autentico amante nelle sue relazioni con le donne nonché come un amico fedele) sia, soprattutto, perché in essi dovrebbe realizzarsi quella equazione tra il bene personale dell'individuo ed il bene degli altri, ovvero quella virtù della giustizia da cui siamo partiti, che in ultima analisi rappresenta il fondamento della sua etica pratica. La giustizia, infatti, è tale proprio perché rende possibile la libertà morale dell'individuo attraverso il rapporto paritario con l'altro, rapporto che si realizza tanto nell'amore quanto nell'amicizia, i quali a loro volta per essere delle virtù, ovvero delle condizioni razionali, avranno bisogno di configurarsi soprattutto come rapporti generali, rapporti cioè che abbraccino tutti, e non soltanto individui particolari⁴².

Ciò non comporta un annullamento della personalità individuale ma anzi la presuppone, l'amore razionale presuppone cioè l'amore verso se stessi, ma nello stesso tempo tale amore verso se stessi deve sempre coniugarsi secondo Montesquieu con quella umiltà di cui abbiamo detto sopra, ovvero con il riconoscimento della "piccola differenza" che passa tra un uomo e un altro⁴³.

³⁶ *Pensieri*, p. 58.

³⁷ *Riflessioni*, p. 231

³⁸ *Pensieri*, p. 168

³⁹ *Pensieri*, p. 45

⁴⁰ *Pensieri*, p. 37; p. 45

⁴¹ *Pensieri*, p. 48

⁴² Cfr. *Pensieri*, p. 22; *Pensieri*, p. 19; Id. *Riflessioni*, p. 224

⁴³ *Riflessioni.*, p. 33